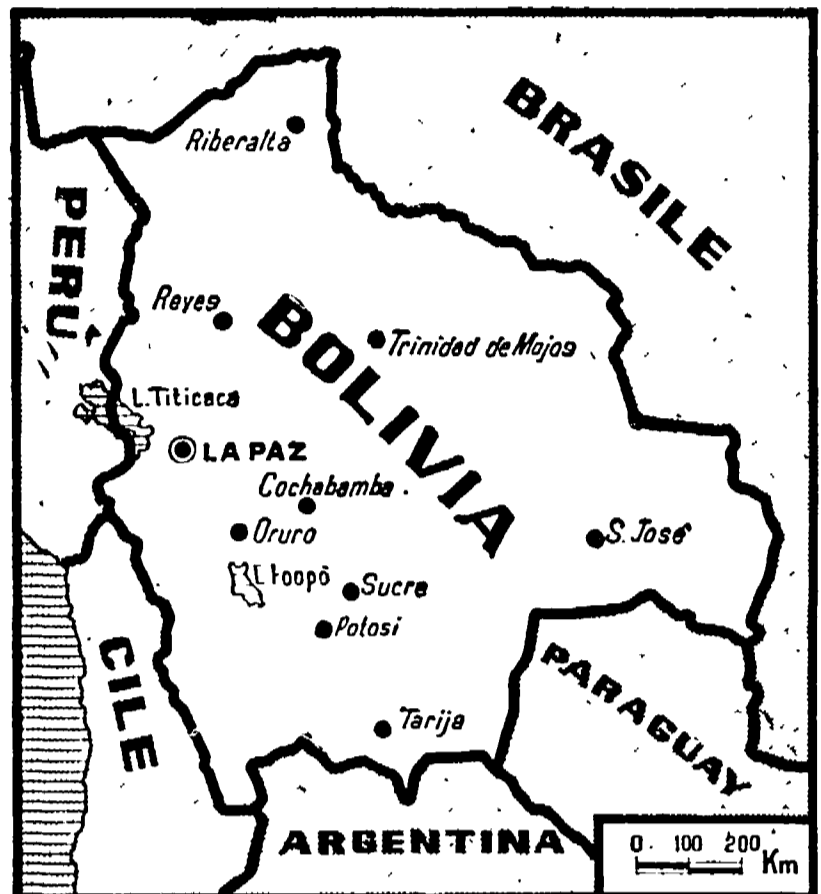


BOLIVIA

Nella «selva» si organizza la guerriglia

Una regione dove le piante formano una coltre di vegetazione assai spessa, abitata da scimmie, giaguari e serpenti - Alcuni giornalisti tra i guerriglieri La foto di Guevara - Un ospedale da campo



Dal nostro corrispondente

L'AVANA, maggio. La censura militare ostacola la diffusione di ulteriori notizie sulla guerriglia boliviana. Dopo l'ampia ripercussione che hanno avuto in aprile le prime notizie su questo nuovo movimento armato, è subentrata una fase che si caratterizza per lo sforzo governativo di minimizzare, circoscrivere i fatti e diffondere l'impressione che il movimento sia stato soffocato sul nascere.

I primi scontri

Qui sono avvenute le imboscate. I giornalisti hanno appurato che sui costoni della montagna i guerriglieri avevano aperto sentieri e scavato appostamenti in trincee inaccessibili dal basso. Era il sistema difensivo destinato a proteggere l'accampamento e la ritirata quando fosse venuto il momento opportuno.

L'accampamento partigiano

Il compagno Kolle Cueto ha spiegato che il movimento guerrigliero ha reclutato senza difficoltà i suoi componenti nella grande schiera dei disoccupati, della gente scacciata dalle miniere abbandonate, dagli oppositori al regime di Barrientos e Ordoñez: «Chi si oppone deve scegliere tra la prigione e la montagna: che cosa scegliere?». In realtà la zona scelta per installarvi i primi nuclei di resistenza armata non è di pura montagna boliviana, ma la chiamano «la selva».

I giornalisti hanno potuto parlare con soldati che sono rimasti prigionieri per alcune ore dei guerriglieri che avevano teso loro un'imboscata: questi hanno visto due medici al lavoro con strumenti perfetti. In una intervista concessa in circostanze clandestine, al New York Times, uno dei segretari del partito comunista boliviano, Jorge Kolle Cueto ha tracciato i caratteri salienti della guerriglia: «è composta di militanti operai, soprattutto minatori, del gruppo politico che si è staccato nel '64 dal Movimento Nazionale Rivoluzionario, del partito comunista, del partito operaio, di studenti e di militari che hanno disertato dall'esercito. Il gruppo che si è scisso dal MNR nel '64 è guidato da Juan Lechin, che fu anche vice presidente con Paz Estenssoro e proviene dalle file del sindacalismo anarchico-chicagiano che ha la sua base tra i minatori dello stagno. Lechin, malato, ha dovuto uscire dalla Bolivia e cercare rifugio in Cile.

Ogni giorno che passa si fa più forte la protesta dei minatori del grande bacino minerario

«Se la Ruhr brucia, non basta tutta l'acqua del Reno a spegnere il fuoco»

Sono ricomparse le bandiere rosse - I giovani hanno imparato le vecchie canzoni rivoluzionarie - Malgrado la timidezza del sindacato presso molti lavoratori si fa strada la coscienza della via da seguire

Dal nostro corrispondente BERLINO, 23 «Se la Ruhr brucia, non basta tutta l'acqua del Reno a spegnere il fuoco», ammonisce un vecchio detto in Germania. Più di un tedesco occidentale si è chiesto alla fine della scorsa settimana se l'incendio, nel bacino della Ruhr, non potrebbe veramente divampare da un giorno all'altro. Per la prima volta da quando, dieci anni fa, ebbero inizio le proteste contro lo stillicidio della chiusura di miniere, in una città della Ruhr sono ricomparse le bandiere rosse; per la prima volta è stata cantata in coro a voce spiegata la vecchia canzone del movimento operaio tedesco: «Fratelli, al sole, alla libertà... l'ultima strofa della canzone, all'epoca della repubblica di Weimar, risuonava: «Fratelli, imbracciate i fucili, / in piedi per la battaglia decisiva / onore al comunismo, / ad esso sia dato il potere!».

Ad Oberhausen, città di un quarto di milione di abitanti, si sono ritrovati in 35.000 sabato scorso alla manifestazione di protesta contro la minaccia chiusura di due pozzi della «Concordia», una delle più vecchie e nello stesso tempo più modernamente attrezzate aziende minerarie, controllata per l'87% dalla Schering. Quattrocento le famiglie di minatori in pericolo, senza che nei giorni vi sia un solo posto di lavoro disponibile. «La Concordia non può morire», hanno gridato in una sola voce 35.000 bocche. «Con la Concordia si tengono o si rompono gli argini della Ruhr», ha ammonito il vice presidente del sindacato nazionale dei minatori Vetter. La manifestazione aveva avuto inizio con una marcia di diecimila, sindaco in testa, nel cuore della città. Sembrava una delle solite proteste del sabato: molte bandiere nere, molte parole ed infine una bevuta collettiva di birra. Poi, improvvisamente, qualche spettatore è impallidito: due enormi bandiere rosse erano spuntate al centro del corteo, circondate da altre decine più piccole. «Noi protestiamo, noi protestiamo contro la chiusura del miniere», scandivano migliaia di voci. Dopo una pausa di silenzio, sono risuonate le prime note della canzone. Qualcuno tra i più giovani non la conosceva neppure, ma ha fatto presto ad impararla. «Possono cantarla?», chiese un poliziotto un poliziotto ad un collega. «Queste non sono bandiere socialdemocratiche», ammonì un minatore e la sua voce rimase sommersa da un vecchio motto sarcastico, sopravvissuto alla Repubblica di Weimar: «I padroni al mare, i minatori all'ufficio di assistenza». Il luccichio delle merci nelle vetrine, simbolo del «miracolo economico» tedesco-occidentale, sembrava ricoprirsi di uno strato di polvere.

«Coloro che marciavano dietro le bandiere rosse e cantavano le canzoni di lotta — si è consolata il giorno dopo Die Welt — nella grande maggioranza non sono comunisti. Sono uomini che non sanno come sfamare le loro famiglie e come pagare l'affitto se, veramente, il 31 marzo 1968 le porche delle miniere si chiuderanno. Si dia loro un nuovo posto di lavoro ed essi rimarranno ciò che sono sempre stati fino ad oggi: bravi cittadini che nel tempo libero allevano piccioni ed al sabato (invece di marciare) lavano la loro auto».

Ma è possibile assicurare ai minatori della Ruhr un nuovo posto di lavoro? Secondo i dati pubblicati da Der Spiegel qualche settimana fa, nel giro di dieci anni hanno chiuso i battenti 84 delle 173 miniere in esercizio e la mano d'opera occupata si è ridotta esattamente della metà: nel 1957 i minatori erano 551.250, nell'aprile 1967 276.700. Dei licenziati, 140 mila hanno abbandonato la Ruhr alla ricerca di un pane incerto. Buona parte dei rimasti è iscritta nelle liste di disoccupazione. La crisi si è estesa dal settore del carbone a quello dell'acciaio ed oggi i senza lavoro nella Renania settentrionale-Occidentale sono 129 mila. Il loro numero è destinato a crescere, perché altri 30.000 minatori nei prossimi 12 mesi dovranno rinunciare a scendere nei pozzi.

Le autorità regionali e comunali hanno intrapreso da tempo una politica tendente a facilitare il trasferimento nella Ruhr di industrie non legate al carbone ed all'acciaio. Ma per le mani del minatore abituato al mattello pneumatico è difficile adattarsi ad altri lavori. I corsi di riqualificazione, malgrado i provvedimenti assistenziali dai quali sono accompagnati, vengono oggi frequentati da appena 1.200 operai.

I «baroni» delle miniere, dal canto loro, non vedono di buon occhio l'arrivo sui loro territori di nuove imprese che minaccerebbero i loro privilegi. Perché, mentre decine di migliaia di minatori in questi anni finivano sul lastrico, il governo ha speso miliardi di marchi in aiuti e sovvenzioni. Tra l'altro, per adeguare la loro produzione alle capacità di assorbimento del mercato, i proprietari dei pozzi sono arrivati ad incassare sino a 25 marchi (3.800 lire) per ogni tonnellata di riduzione della produzione. La capacità produttiva delle miniere chiuse ammonta a 35 milioni di tonnellate annue. Ciò malgrado, le montagne di carbone invenduto nella Ruhr superano oggi i 20 milioni di tonnellate.

È facile, per gli industriali, dare al petrolio, più a buon mercato del carbone, la colpa della chiusura delle miniere. È vero, il petrolio ha invaso anche la Ruhr e nel 1966 ha coperto il 45 per cento del fabbisogno energetico tedesco occidentale (nel 1957 solo il 12 per cento). Con i miliardi che negli ultimi dieci anni il governo ha speso e che sono finiti nelle tasche dei «baroni» del carbone, la Ruhr tuttavia avrebbe potuto affrontare ben diversamente la crisi. Eppure, ancora oggi, nessuno neppure il sindacato di categoria dei minatori — azzarda la proposta di nazionalizzare il bacino carbonifero.

Non vogliamo nazionalizzare le perdite, si obietta. In verità, le «perdite», attraverso le sovvenzioni del governo ai proprietari dei pozzi (nel 1967 ammontarono a 3,7 miliardi di marchi), sono già state nazionalizzate, mentre lo stato e la regione non sono in grado di sviluppare un programma organico di rinascita proprio per l'opposizione dei «baroni» del carbone.

Malgrado la timidezza del sindacato, presso molti lavoratori si fa strada la coscienza della via da seguire. Alla marcia di Oberhausen non c'erano solo bandiere rosse, non si sono soltanto cantate canzoni di lotta, ma sono stati inalberati anche striscioni con una scritta programmatica chiara: «Ciò che il popolo crea con le sue mani, deve essere di proprietà del popolo». L'incendio della Ruhr non è ancora esploso, ma le prime scintille sono già visibili.

«Loro (le aziende pubbliche, n.d.r.) dicono: gli altri (aziende private, n.d.r.) non sono tutti buoni: noi non possiamo fare i buoni, dobbiamo fare un po' cattivi»; questo ha detto Luciano Luciani (UIL).

Sabato a mezzanotte scatta l'«ora legale»

Un'ora di sole in più (e molte polemiche)

Cambiamenti negli orari ferroviari e treni più veloci - Meno incidenti stradali - I gestori del cinema sono i più accaniti avversari

Sabato, a mezzanotte, bisognerà spostare gli orologi avanti di un'ora. A cominciare da domenica 28 quadrupleremo così l'ora di sole e andremo avanti con il nuovo orario fino alla mezzanotte del 24 settembre (quando gli orologi dovranno tornare indietro di sei santa minuti).

Due treni merci a Manhattan IN FIAMME DOPO LO SCONTRO



NEW YORK — Lungo la ferrovia dell'est Side di Manhattan due treni merci si sono scontrati, deragliando e prendendo fuoco. Nell'incidente ha perso la vita un numero ancora imprecisato di ferrovieri e numerosi altri sono rimasti feriti. Nella telefoto ANSA: una motrice giace di traverso su un carro ferroviario

ANIC di Ravenna: stabilimento nuovo, politica sindacale vecchia

TRASFERITO IL PARROCO SOLIDALE CON GLI OPERAI

Si vuole mettere le Partecipazioni statali a rimorchio della Confindustria — La lotta unitaria per il contratto ripropone il problema della funzione delle aziende di Stato

Dal nostro inviato

RAVENNA, 23. Le enormi sfere per il deposito degli acidi creano, attorno all'ANIC, un paesaggio fantascientifico, avveniristico. È per una cornice moderna per una realtà antica. Infatti all'interno dell'ANIC, il rapporto di lavoro, il rapporto tra gli imprenditori pubblici e i rappresentanti dei lavoratori non è certo «avveniristico». Addirittura, negli ultimi mesi, durante gli scioperi per il contratto dei chimici delle aziende a Partecipazione Statale (scaduto nel settembre del 1966 e non ancora rinnovato), pareva di essere ritornati — così diceva un volontario sindacale — all'epoca feudale, simile a quella in cui imperavano i «cattivi baroni».

La direzione dell'ANIC ha infatti tentato ogni mezzo per stroncare, con pressioni o allettamenti, l'azione sindacale. Il minaccioso «trasferimento» alle fabbriche di Gela e Pisticci; hanno persino trasformato l'ANIC in un dormitorio. Portavano tra le sfere fantascientifiche lettini da campo e cercavano i «crumiri».

«Ti offriamo un letto per dormire — dicevano — così non dovrai passare attraverso i picchetti dei sindacati; pagheremo un salario pari a 24 ore su 24 e, in aggiunta, bibite dissetanti gratuite e cibo a modico prezzo».

Ogni tentativo è riuscito però vano: i lavoratori ANIC hanno scioperato. Raccontano gli operai: «Anche don Quinto, il parroco del villaggio ANIC, ha denunciato durante le prediche in chiesa le misure antisindacali dell'azienda e ha dichiarato la sua solidarietà con noi. Ora è stato annunciato il suo trasferimento. Il parroco dice che si tratta di un provvedimento che attendeva, per completare gli studi a Roma».

Perché l'azienda pubblica ha resistito, e resistesse a Ravenna, come a Milano, a Gela, a Pisticci, al rinnovo del contratto di lavoro? Alcune risposte sono state date nel corso di una tavola rotonda CGIL, CISL, UIL, svoltasi qui a Ravenna.

Sabato a Roma

Ehrenburg consegnerà il Premio Lenin a Giacomo Manzù

Sabato prossimo, a Villa Abamelek, residenza dell'ambasciatore sovietico a Roma, lo scrittore Ilya Ehrenburg consegnerà a Giacomo Manzù il Premio Lenin per la Pace, assegnato allo scultore italiano il 1° Maggio 1966. La motivazione del Premio Lenin è Manzù di cui, a giudizio dello scultore Giacomo Manzù, illustra l'apporto di una tendenza realistica in arte, è noto non soltanto in Italia ma anche ai di fuori dei suoi confini. Sul piano dell'attività sociale, Manzù lotta per la causa della pace e dell'umanità non soltanto con le sue opere. Lo scorso anno egli, è stato uno degli iniziatori dell'appello lanciato da noi artisti italiani a «Non essere soldati».

Sabato a mezzanotte

Un'ora di sole in più (e molte polemiche)

Resta da vedere, a questo punto, se tante difficoltà giustifichino l'andare a quarant'anni di vantaggio. La polemica antica: si può dire che è nata fin dal 1915 quando la proposta, per la prima volta, il deputato inglese W. Willet (ma la Germania fu la prima ad adottarla, il 1. maggio del '16). I sostenitori dell'andare a quarant'anni di vantaggio, a vantaggio della maggiore utilizzazione della luce solare, avrebbe consentito forti risparmi di energia elettrica (non si dimentichi che l'economia europea era sottoposta al tragico sforzo della prima guerra mondiale), e questa tesi fu accolta da quasi tutti i maggiori paesi; ed anche l'Italia adottò l'ora legale, con il 3 giugno 1916, abolendola il 30 settembre del 1920. Ritorno poi in vigore, per un breve periodo, durante la seconda guerra mondiale; poi, ancora una volta, è stata ripristinata l'anno scorso, limitatamente ai mesi estivi.

Senza tregua. La guerra dei GAP. Ieri l'Italia, oggi la Grecia e la Spagna una esperienza di lotta che si può ripetere successo. Bruno Ugolini.